

“La Parola della domenica con Albino Luciani”

Domenica 29 dicembre 2024 – Santa Famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe C  
(Samuele 1,20-22.24-28; Salmo 83/84; 1Giovanni 3,1-2.21-24; Luca 2,41-52)

“O Dio, nostro creatore e Padre, tu hai voluto che il tuo Figlio crescesse in sapienza, età e grazia nella famiglia di Nazaret; ravviva in noi la venerazione per il dono e il mistero della vita, perché diventiamo partecipi della fecondità del tuo amore”. La colletta iniziale della celebrazione ci introduce nella riconoscenza per il dono della vita umana e della nascita in una famiglia del Figlio di Dio, segno della speciale benevolenza divina verso questo amore umano.

La vita del profeta Samuele è segnata fin dal suo concepimento come un dono divino richiesto, supplicato, accolto e ridonato al Signore: la madre Anna è la vera protagonista del racconto con la sua preghiera di supplica e il suo “lamento” continuo e costante perché il Signore faccia dono a lei e a suo marito Elkanà di un figlio. Su tutto e su tutti si “impone” la figura di questa donna che si prende cura del dono ricevuto da Dio di una vita che nasce nel suo grembo per poi prepararlo e offrirlo al Signore come compimento di quella promessa che ella stessa aveva fatto: “*Non verrò (al tempio, ndr), finché il bambino non sia svezzato e io possa condurlo a vedere il volto del Signore; poi resterà là per sempre*”. Anche le parole usate da Anna alla presentazione al tempio del figlio Samuele sono significative: “*Perdona, mio Signore. (...) Anch’io lascio che il Signore lo richieda: per tutti i giorni della sua vita egli è richiesto per il Signore*”; l’atteggiamento di grande e profonda umiltà si unisce a quello di una grande fede della donna che viene poi trasmessa al figlio che “entra in servizio per il Signore”.

Il salmo 83/84 è la preghiera di chi, consacrato al Signore, abita il suo tempio con gioia e letizia e trova esultanza in questa familiarità con il Signore, una familiarità continua, permanente, fonte di gioia e di beatitudine, una confidenza che è preghiera e continuo unità di sguardi tra il servo del Signore e il Signore stesso. Ben si addicono queste parole all’esperienza profetica di Samuele del quale abbiamo ascoltato parte della storia nella prima lettura.

“Figli di Dio”: è questa la realtà concreta e spirituale che viviamo grazie alla fede e allo Spirito santo, realtà che ci viene comunicata tramite il dono dei sacramenti e approfondita grazie alle parole delle Scritture, in particolare del Vangelo e del nuovo Testamento. In questo brano della prima lettera di Giovanni apostolo egli ci ricorda che questa realtà della nostra figliolanza divina è frutto di un dono d’amore ma anche della nostra accoglienza nella fede: credere nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e amarci reciprocamente sono le due “sponde” sicure della strada della santità e della fede; e da qui nasce quell’amore vicendevole che comunione con il Padre e il Figlio per mezzo dello Spirito e comunione fraterna nella concretezza della vita quotidiana. L’obbedienza che nasce da questo amore ottiene tutto quello che chiede perché è diversa dal mondo: l’obbedienza del mondo è cieca, sorda, omologazione; l’obbedienza amorosa è luce, ascolto, accoglienza per quello che siamo per diventare quello che il Padre desidera, figli amati.

Gesù bambino e fanciullo quale consapevolezza ha della sua identità e della sua missione? L’episodio del ritrovamento nel tempio tra i dottori della legge ce lo rivela. Anzitutto accade a dodici anni, tempo nel quale per Israele un fanciullo diventa ragazzo entrando “*nella pienezza della responsabilità nei confronti della legge*” (Messale quotidiano domenicale feriale-festivo, p. 142): Gesù comprende ciò che ha imparato e impara alla sinagoga, alla scuola rabbinica, comprende le Scritture e le legge a partire dalla sua esperienza concreta e intima sentendo dentro di sé quella ricchezza che sfocia nel gesto di rimanere a Gerusalemme, “*nel tempio, seduto in mezzo ai maestri, mentre li ascoltava e li interrogava*”. “*Gesù, giunto alla sua maturità ufficiale, svela la sua autentica realtà di Maestro e di Figlio, prendendo le distanze dalla cornice limitata e quotidiana entro cui è inserito. È la prima grande autorivelazione che Gesù fa del suo destino*” (Messale... p. 142). Intorno a lui cresce lo stupore, anche da parte dei suoi: Gesù non più bambino inizia a maturare la sua

vocazione, così come insieme egli rimane nel solco di una vita dalla quale impara il faticoso apprendistato della quotidianità illuminata e sostenuta dalla fede. Anche noi dovremmo imparare a leggere e a vivere così la nostra vita, la nostra vocazione: una continua e progressiva scoperta della volontà del Padre per noi.

In una predica del 24 dicembre 1977 il Patriarca Albino Luciani parlava della dolcezza e dell'umiltà dell'asinello: mi sembra bello arricchire questa riflessione con queste parole semplici e profonde che esprimono la grandezza di una fede semplice e tenace, proprio come un asinello, proprio come la famiglia di Gesù ha vissuto:

Ultima lezione, che viene dall'asinello, è la pazienza e la dolcezza. Guardatelo: abbassa il capo dolcemente e, quando si ferma, congiunge i piccoli zoccoli in modo così mite, che muove a simpatia. Anche quando i tafani, le api, le mosche l'attaccano, egli si difende solo con un brusco scatto degli orecchi. Poverino, non sarebbe proprio fatto per l'azione ardita oggi necessaria a realizzare una maggiore giustizia nel mondo e, tanto meno, per tempi nei quali sia di moda la violenza a base di sequestri, di uccisioni, di molotov, di scritti minacciosi e di continuo discorrere di rivoluzione. Egli capirebbe certo la buona mamma, che prepara linda e agghindata la sua bambina per la scuola e le foderà il testo con la carta a fiori. Egli, invece, non capirebbe ciò che è scritto dentro quel testo amorosamente foderato: «Le rivoluzioni sono una conseguenza necessaria... se il proletario oppresso finirà per essere sospinto a una rivoluzione... difenderemo la causa dei proletari con l'azione». Siamo noi a sapere che queste parole stampate in un testo per la V elementare, rassomigliano come una goccia d'acqua a un pomo spartito alle altre che pronunciò La Fayette il 20 febbraio 1790 davanti l'assemblea costituente francese: «L'insurrezione è il più santo dei doveri». L'insurrezione, quella volta, scoppiò davvero e divenne «rivoluzione francese»; risolse qualche problema, ma ne creò parecchi altri, versando fiumi di sangue. Anche di quei tempi furono di moda – stampati alla macchia – quelli che oggi si chiamano «samisdat»: tra essi fece fortuna, editato tre volte nell'anno 1796, l'opuscolo *Considerazioni sulla Francia* di Giuseppe De Maistre. Vi si legge: «Nessun despota si giocò la vita di un popolo come fecero i giacobini e nessun popolo si prestò più passivamente al macello... La rivoluzione, dopo aver castigato le colpe della monarchia e dell'aristocrazia, divorò se stessa... Tra i presidenti della convenzione 18 furono ghigliottinati, 8 deportati, 6 incarcerati. Tra i membri della convenzione, 70 furono ghigliottinati, 130 deportati». Eppure le intenzioni di chi aveva avviato insurrezione e rivoluzione, all'inizio, erano state buonissime: lo «slogan» conclamato continuamente era: «libertà, fraternità, uguaglianza»; rotti però una volta gli argini del fiume, chi domina più le acque? Lo capì Giovanna Roland, protagonista della rivoluzione. Non le giovò essere moglie del ministro Roland; il pubblico non le permise di difendersi davanti al tribunale, perché rivoluzionaria sì, ma della corrente girondina. Condotta al patibolo, essa s'inchinò alla statua della libertà e disse: «O libertà, quanti delitti in tuo nome!».

Ritorno all'asinello e a Francis Jammes, che l'ha cantato. Il poeta ha perfino composto una «Preghiera per andare in paradiso con gli asinelli». Scrive in essa: «Quando dovrò venire a te, mio Dio, prenderò il mio bastone e sulla strada maestra dirò agli asini miei amici: venite, povere bestie. Che io appaia, mio Dio, tra questi animali, che amo tanto». Io non me la sento di fare mia questa preghiera. A me basterebbe poter andare in paradiso dopo aver imparato la strada da Gesù, dalla sua e mia Madre, dai santi e – perché no?, se può giovare – anche dall'umile asinello del presepe. (*La lezione dell'asinello*, 24 dicembre 1977, O.O. vol. 8 pagg. 341-342)